



Infolettera N° 69

Settembre 2016

Contact : info@aepl.eu

DOVE STA ANDANDO LA TURCHIA?

UNA ANALISI GEOPOLITICA

Il massimo per un tiranno è di arrivare a convincere il suo popolo di non essere un tiranno.

Joseph Bonkowski

Non è la prima volta che la AEPL dedica una infolettera. Tuttavia, gli avvenimenti appena accorsi ci costringono a tornare sull'argomento con grande preoccupazione. E' comunque importante riconoscere che la situazione Turca interna ed estera è estremamente complessa e mutevole, tanto da rendere difficile la comprensione delle sue conseguenze. Eppure, ciò non deve ostacolare il fatto di provarci.

A seguito del fallito tentativo del colpo di Stato del 15 luglio, il presidente Recep Tayyip Erdogan ha lanciato un'operazione di epurazione mai vista prima: 60.000 funzionari rimossi (1500 professori universitari, 15.200 insegnanti, 2755 magistrati, più di un quarto dei generali dell'arma), 50.000 persone sono state private del passaporto, 45 giornalisti e 16 canali televisivi, 3 agenzie di stampa, 23 stazioni radio, 29 case editrici sono stati chiusi. 120 tra dirigenti e quadri di grandi aziende, numerose ONG, innumerevoli intellettuali e scrittori sono altrettanto nel mirino del potere, l'ultima ad essere stata arrestata è stata la romanziera turca Asli Erdogan, figura di spicco della letteratura contemporanea turca.

Tutti sono accusati o sospettati di sostenere o appartenere alle reti (le « HIZMET », che in Turco significa « servizio ») dell'imam Fethullah Gülen – accusato dal presidente Erdogan di aver fomentato il colpo di stato – e, dunque, sono potenzialmente dei « terroristi » come lui. Come ha dimostrato il meeting gigantesco (almeno 1 milione di persone, 5 milioni per gli organizzatori) di Domenica 7 agosto, tenutosi a Yernikapi, vicino ad Ankara, rispetto al quale Erdogan è riuscito a convincere gran parte dell'opinione pubblica turca, già persuasa che Gülen abbia beneficiato dell'aiuto della CIA, che questa stessa l'avrebbe aiutato nel 1999 a trovare rifugio negli USA.

L'Unione Europea e gli Stati Uniti, rimanendo sbalorditi di fronte al fatto che così tante persone, sospettate di aver partecipato direttamente o indirettamente al colpo di stato, siano state identificate tanto rapidamente, si sono immediatamente preoccupati dell'ampiezza, senza precedenti, delle epurazioni. Molti sono i dirigenti

occidentali che hanno visto in questa repressione – questa « caccia alle streghe», come l’ha definita lo stesso Erdogan – una nuova tappa della sua deriva autoritaria.

Erdogan si è subito lamentato del mancato sostegno da parte degli Occidentali, nonostante tutti, nelle ore successive allo scoppio, abbiano condannato il tentativo di colpo di stato e abbiano fatto appello al rispetto dello stato di diritto e della democrazia.

E’ vero, ad esempio, che la cancelliera Merkel nella sua prima dichiarazione si è guardata dal l’esprimere il suo appoggio esplicitamente a Erdogan, ma lo ha fatto, piuttosto, rivolgendosi all’insieme della popolazione e alle istituzioni turche.

Il presidente Erdogan si è, al contrario, rallegrato del sostegno personale e immediato ricevuto per telefono dal presidente Putin. Ben altri discorsi e dichiarazioni sono stati fatti a partire dal 15 luglio (« gli Occidentali hanno preso le parti dei golpisti e dei terroristi »), e soprattutto il 7 agosto, tali da indurre a porsi la seguente domanda: la Turchia davvero volta le spalle all’Occidente per allearsi con la Russia? Vi è un cambiamento strategico nella geopolitica turca? O cerca, anzitutto, di dotarsi dei mezzi necessari per giocare un ruolo primario in Medio Oriente? E soprattutto, in che modo tali accadimenti e decisioni, rilevanti sia dal punto di vista di politica interna che estera, influenzano le relazioni tra l’UE e la Turchia , in particolare quelle riguardanti sia il negoziato di adesione sia l’operatività dell’accordo del 18 marzo sull’accoglienza dei rifugiati siriani o iracheni?

Per tentare di rispondere a queste domande, occorre esaminare le recenti prese di posizione della Turchia dettate dal suo Presidente:

-La posizione sempre più esplicitamente nazional-islamista sunnita del suo regime nei confronti di vicini a dominazione sciita (l’Iran certamente, ma anche l’Iraq), non dovrebbe facilitare il riavvicinamento;

-la posizione nei confronti della Siria: contrariamente, almeno sino ad oggi, alla Russia che agisce come principale alleato e sostiene insieme all’Iran il presidente siriano Bachar-el-Assad , il presidente Erdogan sostiene l’opposizione siriana e condanna fermamente, almeno nelle sue esternazioni pubbliche, i crimini perpetrati dalle forze legittimiste di Bachar-el-Assad contro i Siriani che si oppongono a lui;

-la posizione assunta nei confronti dello stato islamista (EI o DAESH): contrariamente alla coalizione degli stati a guida statunitense, nella lotta contro il Daesh, la Turchia, a partire dal 2014, ha avuto un atteggiamento senza dubbio ambiguo nei confronti dei jihadisti, principalmente per impedire che si insediassero alle sue porte roccaforti curde (due giornalisti turchi, condannati a 5 anni di prigione, hanno comprovato, all’inizio del 2014, il sostegno armato che Ankara ha fornito a dei gruppi islamisti in Siria. Nell’ottobre del 2014, l’esercito turco ha assistito, senza intervenire, alla presa, da parte dei jihadisti, della città curda Kobané sulla frontiera turco-siriana; la pubblicazione da parte dei Russi delle immagini satellitari di file di camion cisterna alla frontiera turco-siriana, con le quali si accusava il presidente Erdogan e la sua famiglia di essere implicati nel commercio illegale di petrolio). Questa ambiguità è condivisa dalla Russia, alla quale si può rimproverare di aver colpito con i suoi attacchi aerei gli oppositori al regime di Assad, piuttosto che i jihadisti. Ingaggiando le sue truppe sul territorio siriano per liberare Jarablos, città siriana alla frontiera, ci si può chiedere se là si trattava di far indietreggiare il Daesh o di battere sul tempo le forze curde siriane, che tendenzialmente vogliono installarsi a ovest dell’Eufrate, e quindi evitare il possibile insediamento di uno stato autonomo del Kurdistan alle sue frontiere.

-Fino al 2013 Americani ed Europei speravano di vedere la Turchia giocare un ruolo importante nella stabilizzazione del Vicino Oriente, ma la repressione dura che ha seguito le contestazioni da parte delle

opposizioni al progetto di distruzione del parco Gezi a Istanbul, definito da Erdogan come tentativo di colpo di stato, ha risvegliato i dissidi interni e l'instabilità del paese.

-Sempre nel 2013 la comunità/rete di Fethullah Gülen, molto critica verso la politica di Erdogan, passa alla dissidenza aperta e fa pubblicare documenti sbalorditivi, che attestano la vasta corruzione di Erdogan, della sua famiglia e di innumerevoli ministri. Questa rottura induce Erdogan a sacrificare quattro ministri colpiti da queste rivelazioni, ma anche ad arrestare, cambiare o destituire 15.000 partigiani sospettati di appartenere all'amministrazione della rete Hizmet di Gülen e, soprattutto, influenti nei ministeri dell'educazione, giustizia e difesa. Erdogan organizza, inoltre, la stretta sulla banca della rete Asya bank, così come su moltissime aziende e sui suoi organi mediatici. E' chiaro che la volontà di smantellare la rete dell'imam Gülen non è iniziata a partire dal colpo di stato del 15 luglio 2016.

-Le relazioni con gli Stati Uniti e con la Nato: troppo velocemente, dopo il tentato colpo di stato, il presidente Erdogan si è lamentato con il presidente Obama del mancato sostegno. Nella recente intervista rilasciata l'8 agosto 2016 al quotidiano Le Monde, dichiara «avrei auspicato che i responsabili americani avessero pronunciato parole più incisive e fossero venuti subito in Turchia. Purtroppo non è stato così». Nella stessa intervista, il presidente Erdogan si lamenta del fatto che gli USA non abbiano ancora risposto favorevolmente alla sua richiesta di estradizione dell'imam Gülen, che definisce «capo dell'organizzazione terroristica», nonostante le 85 casse di documenti inviati agli USA per provare le accuse di aver fomentato il tentativo di golpe. Per tentare di placare le tensioni, il presidente Obama, il mercoledì 24 agosto, ha deciso di inviare in Turchia il suo vice-presidente Joe Biden, piuttosto che il suo segretario di stato John Kerry. Tra il deteriorarsi delle relazioni con gli USA e la visita del 9 agosto all' «amico Putin» a San Pietroburgo, si potrebbe essere tentati di credere alla serie di dichiarazioni dal sapore ricattatorio, che asseriscono «che questa situazione può nuocere al nostro partenariato strategico». Tuttavia, come più volte è accaduto, i propositi di Erdogan sono sempre sfumati da quelli del suo nuovo primo ministro Binali Yildirim: «gli USA sono nostri partner strategici, non i nostri nemici». In effetti, la Turchia beneficia enormemente della sua appartenenza alla Nato, tanto quanto la Nato conta su questa alleanza strategica, chiudendo un occhio sulle sue derive.

-Ricordiamo, qui, l'ancoraggio multilaterale della Turchia nei confronti dell'Ovest: membro fondatore dell'ONU nel 1945, la Turchia aderisce alla Nato nel 1952 e all'OSCE nel 1973. Entra nel Consiglio d'Europa nell'agosto del 1949 e diviene membro associato della CEE nel 1963. La Turchia è anche membro fondatore dell'OCSE nel 1960, diviene membro dell' OMC nel 1995 e del G20 nel 1999, di cui si assicura la presidenza nel 2015.

-Le relazioni con l'UE: i negoziati per l'adesione e l'accordo sui migranti del 18 marzo 2016, sempre nella sua intervista dell'8 agosto al quotidiano Le Monde il presidente Erdogan dichiara che durante il tentativo di golpe «gli Occidentali hanno lasciato soli i Turchi», «il mondo occidentale è in contraddizione con i valori che difende. Dovrebbe essere solidale con la Turchia, che ha rivendicato i suoi valori democratici». E' evidente il divario tra queste dichiarazioni e le analisi europee sull'ampiezza e la giustificazione delle epurazioni seguite al mancato colpo di stato, così come quello sempre più crescente, che si registra sui negoziati per l'adesione della Turchia.

-Dopo l'accordo di associazione del 1963, solo nel 1999 si sono aperti ufficialmente i negoziati per divenire membro e solo nel 2006 sono stati ripresi, seppure con difficoltà. Un solo capitolo nuovo (il 33 sulle disposizioni finanziarie e di budget) è stato aperto in seguito all'accordo tra l'UE e la Turchia sull'accoglienza dei migranti, per il quale, lo scorso 29 aprile, la Commissione ha presentato al Consiglio il progetto di negoziazione su una posizione comune.

-La questione cipriota per lungo tempo è stata il principale ostacolo all'adesione della Turchia, invocata, anzitutto, da Grecia e Cipro. Dal 1974 la Turchia occupa il 37% del territorio dell'isola a nord ed è la sola a riconoscere e sostenere l'auto-proclamazione della «Repubblica turca di Cipro del Nord», non riconoscendo, invece, la Repubblica di Cipro. Solo la riunificazione dell'isola permetterebbe di superare questo ostacolo all'adesione. Le due parti ci stanno lavorando, ma l'accordo è difficile. Nonostante il miglioramento delle sue relazioni con la Turchia e i molteplici accordi bilaterali, la Grecia sostiene ormai questo processo, chiede, però, che ne vengano rispettate le condizioni pienamente, tra cui giustamente anche quelle che riguardano la normalizzazione dei rapporti con Cipro, così come tutti i criteri di adesione stabiliti nel 1993 dal Consiglio europeo di Copenhagen. A fianco dei criteri economici, amministrativi, istituzionali, figurano tra i criteri politici: la presenza di istituzioni stabili che garantiscano la democrazia, il primato del diritto, i diritti dell'uomo, così come il rispetto delle minoranze e la loro protezione. Ciò non è stato raggiunto dalla Turchia di oggi! In effetti, la verità ci obbliga a dire che una maggioranza di Stati membri è contraria all'adesione della Turchia da molto tempo se non da sempre. La Francia, per esempio, si è impegnata a fare un referendum nel caso in cui i negoziati dovessero giungere a proporre l'adesione, sapendo bene che l'opinione pubblica francese si pronuncerebbe per il no in grande maggioranza. Ciò bloccherebbe, ovviamente, l'adesione. Anche le autorità tedesche si sono pronunciate a più riprese contro l'adesione, preferendo una cooperazione rafforzata. Dall'altro lato la Turchia conta sempre meno su una tale eventualità. Le recenti dichiarazioni del presidente Erdogan, tutte volte a indicare l'UE come «l'unica responsabile e colpevole» della stagnazione dei negoziati, mostra chiaramente che non si fa più illusioni. E' all'interno di questo quadro che essa minaccia, senza esitazione, la reintroduzione della pena di morte, che tutti i dirigenti europei hanno giustamente indicato come la linea rossa (così come il rispetto del resto degli articoli della carta dei diritti fondamentali dell'UE) che segnerebbe l'arresto immediato dei negoziati di adesione.

-Per ciò che concerne l'accordo sui rimpatri e l'abolizione dei visti per i cittadini turchi che si recano nell'UE, il presidente non esita a ricorrere alle minacce: «se le nostre richieste non saranno soddisfatte i rimpatri non saranno più possibili». Se il flusso dei migranti provenienti dalla Siria e dall'Iraq sembra essersi effettivamente quasi esaurito, nel giugno del 2016 (47 migranti al giorno contro i 1740 prima dell'accordo) i rinvii dalla Grecia verso la Turchia e il reinsediamento della Turchia verso l'Europa, per il momento, non riguardano che un mezzo migliaio di rifugiati. Ecco perché è possibile chiedersi quale sia la portata reale della minaccia di un accesso dei migranti in Grecia attraverso la Turchia.

-Tuttavia, è rassicurante constatare che da parte sua l'UE ha già impegnato i €2155 miliardi sul totale di € 3 miliardi previsti per gli «aiuti per i rifugiati in Turchia», al fine di aiutare i rifugiati e le comunità di accoglienza, restando molto ferma sulla necessità di rispettare tutti i 72 criteri stabiliti per la sicurezza delle sue frontiere e i diritti fondamentali che la Turchia deve ottemperare prima di una eventuale abolizione dei visti. 7 di questi criteri restano ancora inadempiti, tra questi troviamo: “la realizzazione di passaporti biometrici, di misure di lotta alla corruzione e di protezione dei dati, un accordo con l'agenzia europea della cooperazione di polizia Europol” e soprattutto “la revisione della legislazione anti-terrorismo turca, giudicata troppo lontana dagli standard europei”. Il Parlamento e la Commissione europei non sembrano inclini a cedere al ricatto turco.

Conclusione provvisoria

-La Turchia, sulla scia di una deriva autoritaria del suo presidente sempre più accentuata, al potere dal 2003, prima come primo ministro e poi come presidente, non sembra più potere o volere avvicinarsi all'UE. In

effetti, le strade scelte da Erdogan per regolare i suoi conflitti interni con i «terroristi» o le prese di posizione in materia politica estera, portano la Turchia ad allontanarsi dai valori europei, principalmente in materia di libertà d'espressione e di uguaglianza tra uomo e donna, ma anche di democrazia, malgrado i suoi successi elettorali successivi. Dentro questa dinamica, l'islamizzazione della società e dello Stato rende sempre più difficile il rispetto di uno dei valori fondanti della Turchia moderna di Atatürk, ovvero la laicità.

-Allo stesso tempo, è normale preoccuparsi seriamente della «sultanizzazione» del Presidente, che si è fatto costruire un palazzo di mille stanze (il più grande palazzo presidenziale del mondo, grande quattro volte Versailles, con i suoi 300.000 m²). Al contrario, sembra poco probabile che la Turchia intenda uscire dalla NATO e, quindi, lasciare i suoi numerosi ancoraggi al mondo occidentale, per guardare ad altre alleanze con la Russia e l'Iran. Si può, allora, parlare di abbandono progressivo dell'idea di appartenere all'UE, ma non di una rivoluzione geopolitica. Il sogno del presidente Erdogan di avere un'influenza considerevole sul Vicino-Oriente, come quello inseguito dagli antichi sultani, è forse quello che egli, oggi, persegue più concretamente

Il Consiglio di amministrazione della AEPL